

DIFESA DELLA LINGUA FRANCESE
E DELLE ALTRE LINGUE MALTRATTATE
(UNA ILLUSTRE AZIONE)

di

René Corona

«Non capisci che lo scopo principale a cui tende la neolingua è quello di restringere al massimo la sfera d'azione del pensiero? [...] Ogni concetto di cui si possa aver bisogno sarà espresso da *una sola parola*, il cui significato sarà stato rigidamente definito, priva di tutti i suoi significati ausiliari, che saranno stati cancellati e dimenticati. [...] A ogni nuovo anno, una diminuzione nel numero delle parole e una contrazione ulteriore della coscienza. »

George Orwell, 1984¹

Curiosi questi tempi nei quali non vi è convegno, seminario, riunione in cui non si ricordi l'importanza delle lingue spesso correlata al tema del multiculturalismo. L'Europa unita e le sue lingue. Non vi è oratore che non sappia predicare l'importanza delle lingue – di tutte le lingue –, salvo poi osservare con scrupolosa dedizione i vari cataloghi ministeriali o locali dove l'inglese diventa lingua obbligatoria a tutti i livelli, dalla scuola elementare all'università e dove in seguito ad una scarsa chiarezza delle tabelle ministeriali, l'inglese domina a scapito delle altre lingue². In nome del multiculturalismo si fanno dibattiti e contemporaneamente si

¹ George Orwell, *Romanzi e saggi*, Milano, Mondadori, 2000, coll. "I Meridiani", pp. 938-939.

² Ovviamente questo non dovrebbe valere per le Facoltà di Lingue, ma il condizionale è di rigore. Vi sono anche altri mezzi per rallentare lo sviluppo di una lingua, come per esempio i fondi destinati ai Dipartimenti dove l'insegnamento (ivi compreso il suo "peso") di una lingua diventa minoritario a causa di un esiguo numero di studenti.

rende l'inglese obbligatorio contraendo la varietà ad una sola cultura. È sufficiente che qualcuno proponga degli slogan come le misteriose ed ipotetiche tre *i* perché tutti considerino questa formula come di vitale importanza. Così i nostri ragazzi passano più tempo al computer che sui libri ed imparano meno (vi sono, ancora oggi, genitori che si meravigliano della genialità della loro prole perché molto disinvolta con il computer, perché non si stupiscono anche della loro ingegnosità nel guidare un'automobile?); essi studiano l'inglese che probabilmente parleranno anche male, saranno pochi i fortunati che potranno andare direttamente in Inghilterra per coltivarlo e non solo per qualche gita scolastica; tralascieremo la terza *i* riguardante l'impresa³. La società di oggi esalta come valore primo il denaro e pensare che Balzac si lamentava, già nel XIX secolo, di vivere nell'epoca della "aristocratie du coffre-fort"...

Non si tratta qui di attaccare una lingua dominante in favore di un'altra lingua, non vogliamo che il francese diventi (o ritorni ad essere) l'inglese del domani o il latino di ieri⁴ (e a ben guardare questo nesso logico tra l'ieri e il domani esiste); d'altronde anche l'inglese se la passa abbastanza male in Italia ed altrove, preda com'è di varie mode che lo impongono, lo maltrattano (con insegnanti delle elementari spesso non

³ A dire il vero, si potrebbe auspicare l'aggiunta di altre due *i*: *italiano e impiego*, il primo, sempre più maltrattato, il secondo difficile da reperire se non attraverso sigle onomatopeiche.

⁴ «L'Europe a connu un épisode susceptible de servir de référence lorsque le latin s'est imposé pendant quelques siècles comme langue unique dans les universités et les milieux cultivés. La pensée a été bloquée jusqu'à ce qu'enfin les langues nationales libèrent l'esprit d'invention et la liberté d'expression. La culture, pas plus que la science, ne peut progresser si elle est contrainte.»; Bernard Lecherbonnier, *Pourquoi veulent-ils tuer le français?*, Paris, Albin Michel, 2005, p. 83.

abbastanza preparati), lo trasformano portandolo – ecco il nesso – sulla strada del declino come fu per il latino. L'impero *se meurt*, l'impero è morto!

O nelle stesse università dove – pedaggio del dominio – la “scelta obbligata” della lingua inglese riempie i laboratori con una pletora di studenti che non possono e non riescono ad imparare realmente qualche cosa (laboratori diventati soltanto scatole di crediti: dove basta la presenza per incamerare qualche *bon point* come quelli che distribuivano le maestre *d'antan*).

Il nostro proposito è quello di accennare a qualche punto di vista che possa aprir e una discussione o almeno proporre una serie di riflessioni su problematiche che non riguardano soltanto l'aspetto meramente linguistico, ma toccano elementi che attingono alla condizione umana, all'esistenza nel suo quotidiano; insomma a tutti quegli elementi che una volta i filosofi dell'Encyclopédie etichettavano sotto la rubrica *recherche du bonheur*.

Un fatto è comunque eclatante: la scomparsa dell'italiano dalle lingue ufficiali della Comunità europea⁵. Dagli splendori rinascimentali e seicenteschi⁶, in cui la lingua italiana era la lingua dei principi, degli artisti e degli intellettuali, siamo scesi

⁵ Per essere più precisi l'italiano rimane sempre lingua ufficiale insieme alle altre ventidue, ma non è stata scelta come lingua di traduzione per gli atti “correnti” dove compaiono solo francese, inglese e tedesco nel tentativo di contenere spese di traduzione già elevatissime. Ricordiamo che l'Italia è tra i paesi fondatori dell'Unione Europea.

⁶ Ma anche prima: «Questa è la ragione per cui quanti frequentano le regie residenze parlano sempre in volgare illustre ; ed è anche la ragione per cui il nostro illustre volgare va pellegrino come uno straniero e trova ospitalità nelle case più umili : infatti, noi manchiamo di una reggia.», scriveva Dante nel *De vulgari eloquentia* (Libro I, XVIII, trad. Vittorio Coletti, Milano, Garzanti, 1991). Pare compiuto definitivamente il pellegrinaggio della lingua italiana, tranne forse quella parlata dai ricercatori italiani in trasferta, quei famosi “cervelli” costretti alla fuga da una burocrazia ed una classe politica distratta. I tempi sembrano non cambiare mai.

ad un livello così basso che accettiamo qualsiasi parola provenga da oltre oceano. Basti pensare alla miriade di piccoli ok “ocheggiati” (per non dire starnazzati) dei giovani e meno giovani, propinati in qualsiasi dibattito televisivo, che trasformano una discussione seria in un continuo scimmiettare programmi televisivi demenziali. Una frase italiana contemporaneamente costruita, oltre agli elementi indispensabili per la sua coesione e coerenza, da interiezioni come: “tipo, praticamente, diciamo, cioè, niente” diventa oltremodo grottesca, con una sfilza di “ok” senza testa né coda. Ciò che rattrista maggiormente è che i modelli vincenti, in questa grande vetrina globale, non sono quelli che un’intera generazione che negli anni passati voleva cambiare il mondo aveva sperato che fossero; i *reality* televisivi offrono un catalogo dettagliato del cattivo gusto imperante (copia “perfetta” di simili programmi fabbricati oltre oceano ma, *hélas*, anche nella vecchia Europa), mentre eccelsi autori americani ed europei vengono ignorati dai più: il peggio sembra riproporsi all’infinito.

Per anni il mito di Babele ha albergato negli uomini come metafora del male: la moltiplicazione delle lingue e la susseguente confusione erano una terribile punizione divina e mentre un’unica lingua permetteva agli uomini di intendersi, il fatto di aver voluto sfidare Dio con la torre aveva condannato la razza umana alla confusione delle lingue. In realtà, proprio la pluralità e la diversità hanno permesso agli uomini di confrontarsi. Ma subito le classi dominanti hanno pensato di rafforzare questa

diversità con il controllo legislativo sulla lingua. Una lingua, un pensiero, un unico potere. La lingua in aiuto del potere. Richelieu lo aveva capito⁷. E l'Académie Française, dietro prebende ben remunerate, ha saputo cogliere ogni desiderio del ministro di Luigi XIII. Ogni popolo con mire annessionistiche ha sempre rivendicato l'universalità della propria lingua, poiché essa era lo strumento necessario per il dominio. Lo sapevano i Greci che trattavano da barbari⁸ tutti quelli che non parlavano la loro lingua e i rivoluzionari del 1789 che volevano vietare i dialetti⁹. Una lingua ordinata, priva delle impurità dialettali, arcaiche, e volgari non poteva che essere perfetta ed armoniosa ed offrire a Rivarol gli strumenti per inventarsi *l'universalité de la langue française*¹⁰. Poi venne il tempo della prima guerra mondiale e dei quattordici punti del presidente Wilson per intervenire a fianco degli alleati. Se fino

⁷ « Tout ce que dit Pellisson [nella *Histoire de l'Académie Française*, pubblicata nel 1653] est-il exact? Il nous rapporte en tout cas l'hésitation qui fut celle des membres du petit groupe devant la proposition de Richelieu. Clairement, le sens politique de la manœuvre ne leur avait pas échappé. Pour autant Serizay [uno dei membri] adresse le 22 mars 1634 à Richelieu une lettre dans laquelle il déclare d'un ton patelin qu'il ne semble "ne manquer plus rien à la félicité du Royaume que de tirer du nombre des langues barbares cette langue que nous parlons, et que tous nos voisins parleraient bientôt, si nos conquêtes continuaient comme elles avaient commencé. " [...] Y a-t-il là aussi une manière d'"enrégimenter" les écrivains, de garder un œil sur leurs activités?»; Alain Rey, Frédéric Duval, Gilles Siouffi, *Mille ans de langue française, histoire d'une passion*, Paris, Perrin, 2007, p. 631.

⁸ Il termine «barbaro», ce lo ricorda Julia Kristeva, aveva per i tre più importanti tragici greci il senso di: incomprensibile, non greco, ecc entrico, ed inferiore; Julia Kristeva, *Etrangers à nous-mêmes*, Paris, Fayard, 1988.

⁹ «Et cela ne finira plus; de Richelieu à Grégoire et Domergue, le mot d'ordre restera le même: l'Etat doit imposer à la Nation le cadre de sa langue.»; *Nouvelle histoire de la langue française* (sous la direction de Jacques Chaurand), Paris, Seuil, 1999, p. 236.

¹⁰ Vincendo il Concorso organizzato dall'Accademia di Berlino, nel 1782, dividendo la vittoria ex-aequo con il tedesco Schwab sul tema: "Che cosa ha reso la lingua francese la lingua universale dell'Europa?". «Pour Rivarol, le français serait la seule langue à suivre de façon aussi rigoureuse "l'ordre naturel" de la pensée.»; Rey, *op. cit.*, p. 875.

ad allora i trattati internazionali erano stati scritti in francese, per la prima volta il trattato di Versailles veniva redatto in francese ed in inglese¹¹. E poi, dopo la seconda guerra mondiale, il piano Marshall che prevedeva aiuti alle popolazioni europee, come ci ricorda Claude Hagège, aveva altre preoccupazioni: «La préoccupation à moyen terme de la politique américaine est de redresser le niveau de vie des Européens afin de retrouver rapidement ce marché potentiel de plusieurs millions de consommateurs, avides d'acheter tous les nouveaux produits et objets inconnus venus d'outre-Atlantique.»¹².

Imparare due lingue è importante, ma perché iniziare con l'inglese? E perché dare all'inglese il ruolo dominante di lingua passe-partout? per quale motivo? la famigerata semplicità? e a che titolo essa è diventata lingua veicolare, anzi internazionale? In realtà vi è una differenza tra lingua veicolare e lingua internazionale. Ce lo ricorda il sociolinguista Louis-Jean Calvet, in un bel libro intitolato *La guerre des langues*, nel quale si chiede perché l'inglese, il francese, lo spagnolo, il russo, il cinese, il tedesco e l'arabo siano considerate lingue

¹¹ «D'ailleurs les gens renseignés prétendent que le président Wilson est bien moins naïf qu'il ne le paraît, et qu'il n'est pas dupe lui-même de ses Messages...Ce champion de la "paix sans victoire" aurait tout simplement l'ambition très réaliste de profiter des circonstances pour mettre le Vieux Continent sous la tutelle américaine, en empêchant les Alliés de prendre, demain, dans les affaires du monde, la place prépondérante qu'une victoire pourrait leur assurer.». Ecco come parla un personaggio del romanzo di Roger Martin du Gard, *Les Thibault, Epilogue*, Paris, Gallimard, 1940, 1967, coll. Folio, p. 167. Quest'interesse americano per il vecchio continente era una teoria molto diffusa. Non a caso, nel secondo dopoguerra inizia il declino del Commonwealth inglese e quello del dominio coloniale francese.

¹² Claude Hagège, *Le français, histoire d'un combat*, Paris, Editions Michel Hagège, 1996, coll. «Biblio-Poche», p. 109.

internazionali, mentre le lingue come lo swahili, il mandingo o il malese, vengano considerate lingue veicolari: «Dans un premier temps, en effet, nous pourrions voir dans cette distinction une trace de plus du racisme en linguistique: les nations européennes communiquent entre elles par des langues internationales, et les pays du tiers monde par des langues véhiculaires. Ou, en d'autres termes, les gens du peuple parlent des langues véhiculaires, la "jet society" parle des langues internationales...»¹³.

Ecco cosa il linguista Claude Hagège dichiarava nel 1997 davanti alla Commissione degli Affari Esteri della Camera dei Deputati francese: «L'introduction obligatoire de l'anglais en primaire ménagerait une sorte de tunnel extrêmement redoutable qui aboutirait à la précarisation, à l'extinction à longue échéance des grandes langues européennes». La scomparsa delle grandi lingue europee. E quando scompare una lingua, scompare una civiltà.

Allo stato attuale, in Europa, l'inglese è già la lingua più diffusa. In un mondo multiculturale e multilinguistico dove la diversità e il *métissage* (un vocabolo che sembra spaventare taluni, un po' come l'uomo nero delle fiabe) non possono che rappresentare elementi positivi, essi sono non soltanto una realtà con la quale ci dobbiamo necessariamente confrontare ma, soprattutto, esprimono ricchezza¹⁴:

¹³ Louis-Jean Calvet, *La guerre des langues et les politiques linguistiques*, Paris, Hachette, 1999, coll. « Pluriel », p. 136.

¹⁴ «Alberto Moravia s'exclamait: "Les langues, merveilles de l'Europe!". Les langues sont en effet la marque, le support de la diversité tout court. L'Europe est le continent où l'on n'a pas besoin de l'avion pour vivre la diversité. La bicyclette suffit [...]»; Alain Rey, Frédéric Duval, Gilles Siouffi, *Mille ans de langue française, histoire d'une passion*, Paris, Perrin, 2007, p. 1314.

omogeneizzare le culture in un'unica lingua significa impoverire le coscienze. In Europa, secondo Alain Rey, con l'entrata nel 1995 dell'Austria, della Finlandia e della Svezia – paesi dove l'insegnamento dell'inglese è importante – il francese ha smesso di essere la lingua prioritaria per quanto riguarda la stesura dei documenti. «Dal 2005 più del 68% dei documenti della Commissione europea è stilato in inglese (16,4 % in francese; 3,8% in tedesco) »¹⁵.

Una sola lingua impoverisce inevitabilmente il pensiero. Una sola lingua, un pensiero unico. Se poi la lingua e i prodotti culturali sono considerati alla stregua di tutti i prodotti commerciali, il pensiero sarà ancora più povero perché quel che conta è vendere il prodotto. Si può facilmente ipotizzare una società del domani dove uno scrittore come Marcel Proust venga tolto dal commercio perché troppo complicato da leggere, troppa sintassi con periodi lunghissimi nei suoi scritti. In fondo la frase di Proust non fa che mostrare i vari percorsi del pensiero, esprimere un concetto, descrivere un luogo; un'emozione non si può rendere in quattro parole, o meglio si potrebbe anche, ma non esprimeremmo che la metà delle nostre sensazioni. In questa società non sarà più necessario dire, per esempio, che “era una giornata uggiosa e piovosa”, basterà dire o scrivere: pioggia. Le nostre emozioni saranno come dei bollettini meteorologici magari accompagnati da un'immagine in sottofondo o da una qualsiasi di quelle musiche aeroportuali, quelle che vengono chiamate in modo a dir

¹⁵ A. Rey, *ibid.*, p. 1301.

poco orripilante: “muzak”¹⁶. George Orwell e Aldous Huxley lo avevano anticipato. Probabilmente si leggerà ancora Proust, ma magari scientemente limato, semplificato. Perché se c'è una cosa che conta per coloro che gestiscono l'economia mondiale è che si pensi poco perché meno si pensa e meglio è.

Scrivendo Jean Baudrillard: «Le principe démocratique est transféré alors d'une égalité réelle, des capacités, des responsabilités, des chances sociales, du bonheur (au sens plein du terme) à une égalité devant l'Objet et autres signes *évidents* de la réussite sociale et du bonheur. C'est la *démocratie du standing*, la démocratie de la T.V., de la voiture et de la chaîne stéréo, démocratie apparemment concrète, mais tout aussi formelle, qui répond, par-delà les contradictions et inégalités sociales, à la démocratie formelle inscrite dans la Constitution. Toutes deux, l'une servant d'alibi à l'autre, se conjuguent en une idéologie démocratique globale, qui masque la démocratie *absente* et l'égalité introuvable»¹⁷.

Il consumo è ormai in cima alle nostre esistenze. Nella grande e fitta trama delle emozioni esistenziali vi è un filo invisibile – ma non tanto – che sottende il percorso mentale degli individui pensanti, dal libro alla lettura, dalla lettura alla scrittura, dalla lingua al pensiero, dallo scegliere e il saper scegliere alla sobrietà, dallo spirito

¹⁶ Pare nasce negli Stati Uniti sin dal 1922 quando un certo George Owen Squier fonda The Muzak Corporation, (il nome nasce dalla mescolanza di *music* e *Kodak*: tutto un programma!) che si propone di diffondere musica per ambienti, in particolare per le fabbriche, con lo scopo di incrementare la produzione. Sicuramente sarà così anche per gli allevamenti di polli.

¹⁷ Jean Baudrillard, *La société de consommation*, Paris, Denoël, 1970, coll. « Folio essais », p. 60.

critico¹⁸ alla riflessione. Tale filo, ad un tratto, s'intreccia con altri fili multicolori che quotidianamente invadono lo spazio mentale di ognuno di noi, dalla televisione¹⁹ alla pubblicità, dal gridare al rumore assordante, dall'insulto alla preclusione di scelta, dall'acquisto compulsivo all'abbruttimento. In pratica, in un mondo che non smette di berciare e dove la riflessione pare sia diventata un optional, conta più l'aver che l'essere, per parafrasare Erich Fromm²⁰. Sembrare ed apparire sono i due verbi più utilizzati.

E il francese in tutto questo, come entra?

Nelle sale cinematografiche italiane, negli anni sessanta, si potevano vedere i film di Godard, Truffaut, Resnais, Carné, Melville e altri. Oggi questi sono per la maggior parte prodotti americani spesso di bassissima qualità. Se le televisioni alla sera trasmettono dei film, su dieci otto sono americani, e due magari italiani. Non c'è possibilità di vedere, in prima serata, un film tedesco o francese o giapponese o svedese o anche soltanto inglese. Solo esclusivamente prodotti americani²¹. Gli

¹⁸ Anche se: «On nous laisse à penser que nous l'exerçons, notre esprit critique, comme le papa, son gamin sur les genoux, laisse croire à l'enfant qu'il conduit la voiture»; Pierre-Robert Leclercq, *Où est passé l'esprit critique?*, Paris, Editions Anne Carrière, 2001.

¹⁹ Si dovrebbe parlare di "televisione commerciale" ma, ahimé, anche quella pubblica si attiene agli stessi canoni. Il che è deprecabile poiché l'utente paga il canone per avere una televisione di qualità. Francia e Germania si sono dotate di un canale chiamato "Arte". In Italia bisogna che l'utente si munisca di parabola e spenda un po' più di denaro per trovare programmi culturalmente piacevoli. Alla fin fine i libri costano di meno.

²⁰ Erich Fromm, *Avere o essere?*, Milano, Mondadori, 1977.

²¹ «Les industriels américains, très conscients du fait que leur production cinématographique est le meilleur ambassadeur de leurs produits, imposent également aux Européens l'importation d'un énorme quota de films hollywoodiens.[...], la France découvre, éblouie, une nouvelle culture et de nouveaux modes de vie, présentés comme un idéal: l' *American way of life* [...]», Hagège, *op. cit.*,

spettatori di oggi troveranno noiosi i film francesi (troppo lunghi, troppe chiacchiere), la grammatica filmica appresa ed assimilata è quella statunitense: accelerazione, ritmi con forte ellissi, immagini spettacolari con molta violenza e, quasi sempre, un lieto fine. I film europei che non si sono adeguati a questa grammatica sono spesso relegati nei cine-club poiché anche i distributori sono nelle mani di pochi e ancora una volta, per la maggior parte, americani.

Se un diciottenne non è più in grado di tollerare un'ora e mezzo di un film europeo vuol dire che è già iniziato il cambio di mentalità. Uno dei punti del presidente Wilson? ²²

Per evitare o meglio per frenare quest'appiattimento e questa omogeneizzazione (la società dell'ok) di pensiero e di prodotti commerciali, ci sembra di vitale importanza salvaguardare le culture attraverso la difesa della propria lingua.

In un mondo in perpetuo movimento, (ma un movimento che sembra andare in un'unica direzione) dove i popoli si spostano di continuo al di là delle frontiere, e dove la conoscenza delle lingue non è soltanto un importante fatto economico, ma

p. 110. Peccato però che l'idilliaca *way* sia un po' cambiata negli ultimi anni e che i lugubri notiziari della sera ci raccontano di folli sparatorie nelle scuole e nei supermercati.

²² Curiosamente, nel 1964, Marshall Mac Luhan scriveva: «Or, dix ans de télévision ont suffi à européaniser même les Etats-Unis, comme en témoignent de nouveaux sentiments de l'espace et des relations personnelles. N'en prenons pour exemple qu'une nouvelle sensibilité à la danse, aux arts plastiques et à l'architecture, que le goût des petites voitures, des livres de poche, des coiffures sculpturales et d'une mode plus ajustée, pour ne rien dire du souci nouveau d'une cuisine plus recherchée et de la consommation des vins.»; e un po' più avanti, nello stesso testo: «L'Amérique s'européanise actuellement au même train d'enfer que l'Europe s'américanise.»; Marshall Mac Luhan, *Pour comprendre les média*, Paris, Seuil, 1968. Qualcosa si è inceppato nella reciprocità degli scambi, o forse questa europeizzazione riguardava forse in parte una *middle class* abbiente, ma più probabilmente una classe di intellettuali, alla Saul Bellow per intenderci.

soprattutto un atout culturale e sociale, vi è ancora qualche isola felice. Una di queste isole è l'insegnamento nella classe detta bilingue. Vedremo ora a grosse linee di che si tratta, ispirandoci principalmente al libro di Jean Duverger²³.

Non è sicuramente la panacea per curare tutti i mali ma è un sano proposito per permettere una maggiore apertura mentale. Questo genere di insegnamento viene già messo in pratica nei paesi di frontiera (Val d'Aosta, Lussemburgo) o anche in certe scuole legate alla Comunità Europea. Sarebbe auspicabile che anche in altre realtà fosse applicato lo stesso principio, cioè quello di offrire a tutti o al maggior numero possibile di studenti, le stesse opportunità che hanno, per motivi geografici, alcuni frontalieri e, per motivi sociali, alcuni figli di funzionari europei.

Viene chiamato insegnamento in classe bilingue un insegnamento dove «deux langues sont officiellement et structurellement présentes à l'école, parallèlement pour communiquer et surtout pour apprendre»²⁴.

Immaginiamo una scuola dove due lingue abbiano lo stesso valore e permettono ai discenti d'imparare non soltanto una nuova lingua ma anche di studiare, in questa nuova lingua, le materie del programma scolastico. Una lingua prima, che di solito è lingua nazionale del paese (anche se non è scontato che sia lingua materna, nel caso di figli di immigrati) ed una lingua seconda che è quella vissuta come straniera. E

²³ Jean Duverger, *L'enseignement en classe bilingue*, Paris, Hachette, 2005.

²⁴*Ibid.*, p. 15.

proprio qui sta la difficoltà: se questi due statuti di lingua “nazionale” e “straniera” possono essere cancellati, ad entrambe le lingue verrà restituito una pari dignità e verranno vissute ed accettate dagli apprendenti come lingue allo stesso livello. Una lingua che non ha la stessa attrazione culturale o economica rischia di non essere vissuta nello stesso modo. Vi sono lingue di serie A e lingue di serie B, un po’ come purtroppo vi sono due generi di extra-comunitari nella mente di taluni. Gli statunitensi per esempio non sono uguali ai nicaraguensi, anche se ambedue provengono dalle Americhe.

Tuttavia si deve distinguere questa classe bilingue²⁵ dal *full immersion* tipico degli anni ’70²⁶ e talvolta riproposto anche oggi, quando la lingua materna viene messa al bando a favore della lingua appresa. In questo insegnamento di classe bilingue le due lingue sono allo stesso livello e quindi sono sia lingua d’apprendimento che strumento per imparare²⁷. L’introduzione alla Lingua 2 (L2 per semplificare) può aver luogo sin dalle prime classi elementari (nei paesi -frontiera anche dall’asilo), ma in numerose scuole questo tipo di insegnamento inizia nella scuola media. Le materie scelte nella seconda lingua possono essere di tipo scientifico o letterario, quello che

²⁵ Si parla di classe bilingue ma questo ovviamente non significa limitare l’insegnamento a solo due lingue, là dove due lingue già convivono (Belgio, Val d’Aosta, Lussemburgo) si possono introdurre anche altre lingue. Ma potremmo considerare anche la variante dialetto; il siciliano e l’italiano sono due lingue come lo sono il provenzale e il francese.

²⁶ Sono i metodi chiamati diretti. «Immergere l’apprendente nella lingua e fargliela praticare, anziché dissertare su di essa.»; Giovanni Freddi, *Glottodidattica, Fondamenti metodi e tecniche*, Torino, Utet, 1994, p. 170.

²⁷ Duverger, *op.cit.*, p. 17.

conta è che non vi sia disparità di orario tra una e l'altra lingua, e che il peso didattico sia dello stesso tenore per una o l'altra.

Qual è il vantaggio di questo genere di insegnamento? perché insegnare in un'altra lingua materie come la geografia, la filosofia, la matematica? Intanto questo fa progredire la conoscenza della seconda lingua, poiché L2 diventa una lingua che permette di accedere alla conoscenza, e perciò l'apprendente ha tendenza a focalizzare gli sforzi per impararla ed utilizzarla al meglio. Imparando qualcosa d'altro lo studente apprende contemporaneamente a fare funzionare un'altra lingua. Conseguentemente, quello che appare in seguito ad un percorso scolastico di tipo bilingue è che gli alunni che lo hanno seguito ottengono risultati migliori in L1, e soprattutto questi apprendenti di classe bilingue ottengono rapidamente delle competenze metalinguistiche che li spingeranno alla conoscenza di ulteriori idiomi. Come scrive Jean Duverger: «C'est la capacité à réfléchir consciemment sur la langue, à la dominer»²⁸. Le cosiddette interferenze che tutti, apprendenti ed insegnanti, temono nei percorsi tradizionali sono considerate, qui, in quest'insegnamento, come sbagli i "intelligenti" che si correggono da sé²⁹.

I sostenitori dell'insegnamento nelle classi bilingui come Renzo Titone³⁰, Daniel Coste³¹, Marisa Cavalli³², fanno notare che questo genere di insegnamento è foriero

²⁸ *Ibid.*, p. 33.

²⁹ *Id.*

³⁰ *Bilinguismo precoce e educazione bilingue*, Roma, Armando, 1972.

di altri benefici, come l'aumento delle potenzialità di udito³³ e soprattutto l'acquisizione di indubbi benefici culturali. Imparare una nuova lingua e studiare le materie scolastiche in questa nuova lingua accresce di molto la capacità di cogliere le varie sfumature della realtà. Gli italiani, per esempio, non insegnano la filosofia nello stesso modo dei francesi oppure, in certi paesi, la geografia viene insegnata principalmente da un punto di vista fisico e descrittivo mentre in Francia, al contrario, se ne sottolinea molto l'aspetto umano e sociale³⁴, e così via. Conoscere due lingue è anche un modo per abbattere alcuni luoghi comuni, alcune certezze etnocentriche, i settarismi di ogni genere e i vari fanatismi; la conoscenza di più lingue non può che far approdare ad una maggiore tolleranza. È poi emerso che, in termini di risultati ottenuti con questo genere di insegnamento, gli abbandoni scolastici sono rarissimi e che gli alunni raggiungono maggiori competenze³⁵; vi sono, certo, anche dei

³¹ *L'enseignement bilingue dans tous ses états in Aspects de l'enseignement bilingue*, «Etudes de linguistique appliquée», n° 96, Paris, Didier, 1994.

³² *Education bilingue e plurilinguisme*, Paris, Didier, 2004.

³³ «A leur naissance, en effet, les enfants ont des potentialités de réception des sons très grandes. Or chaque langue n'utilise qu'une gamme particulière de fréquences [...]. Le fait de vivre en milieu monolingue, de n'utiliser par conséquent que la gamme de fréquences correspondant à cette langue, a pour effet de laisser en jachère un nombre plus ou moins grand de potentialités d'audition. Ces capacités n'étant pas activées, elles finissent par régresser, puis disparaître. Autrement dit, quand l'enfant a une dizaine d'années – cela varie selon les individus et les sons – un certain nombre de fréquences ne sont plus entendues, ou le sont mal et par conséquent ne peuvent plus être prononcées ou le sont mal.»; Duverger, *op. cit.*, p. 35.

³⁴ *Ibid.* p. 49.

³⁵ *Ibid.*, p. 51.

fallimenti scolastici, ma questi sembrano dipendere più da problemi extra -scolastici che da uno sovraccarico cognitivo.³⁶

E quindi, la domanda che si pongono alcuni pedagogisti e linguisti è se sia proprio necessario inserire l'inglese come L2³⁷ oppure se non sia meglio scegliere un'altra lingua come, ad esempio, il tedesco, il francese, l'italiano, il portoghese, lo spagnolo, l'arabo, il cinese o lo svedese. Se inseriamo subito l'apprendimento della lingua dominante per antonomasia, non vi è forse il rischio di demotivare la scelta di altre lingue? Basandosi su un banale sintagma "l'inglese è importante", offerto gratuitamente da tutti i media ai danni di un'informazione più attenta ed articolata su maggiori precisazioni, i genitori scelgono (per i figli che dovranno studiare) l'inglese se così come il padre sceglie il calcio, la nonna il ricamo, la mamma il liceo. Si pensa a sé più che alle vere inclinazioni e scelte dei figli: magari chi gioca al calcio preferisce nuotare o leggere, chi fa il liceo preferisce una scuola di tipo tecnologico.

Così ci si convince (e i messaggi subliminali si sprecano ovunque) che l'inglese sia di vitale importanza; se ne convincono i genitori ma anche nel campo delle scienze non si scherza: «Le succès des Anglo-saxons est d'avoir semé dans la tête des savants occidentaux de tous les pays, en premier lieu des Français, la conviction que l'anglais est la langue de la science, sans que ceux -ci, dont on connaît pourtant les préventions morales envers la globalisation à l'américaine, ne fassent le lien entre *monolinguisme*

³⁶ *Ibid.* p.74

³⁷ «La langue étant un produit éminemment culturel, on ne peut pas être à la fois adepte de la diversité culturelle et accepter l'unicité linguistique.»; *ibid.*, p. 67.

et *monoculture*»³⁸. Conseguentemente, nel piccolo nucleo familiare l'idea di una lingua che permette arricchimento, stabilità, tranquillità futura, si impone facilmente e docilmente. L'inglese è una lingua magica, chi non lo conosce è destinato a soccombere.

Ma torniamo all'insegnamento della classe bilingue. Una domanda ricorrente è: a quale età si può iniziare questo genere di insegnamento? Come sottolinea Jean Duverger, «l'enfant n'est pas une éponge»³⁹ ed un insegnamento troppo precoce, contrariamente al luogo comune, può generare qualche difficoltà o esporre a qualche rischio. Essendo il linguaggio una funzione (quella di comunicare) e la lingua un codice che s'impara, spesso, il bambino non ha ancora sviluppato del tutto la

³⁸ Lecherbonnier, *op. cit.*, p. 85. È interessante leggere anche le pagine seguenti dove l'autore ci fa vedere il rovescio della medaglia delle famose pubblicazioni scientifiche americane: «Deux règles structurent cette activité : la recherche du profit et la pratique systématique du pillage. [...] Les auteurs des articles doivent la plupart du temps payer de leurs propres deniers le spécialiste chargé de l'évaluation et l'éditeur.», con tariffe che vanno dai 100 ai 300 euro per pagina, poi Lecherbonnier cita Charles Xavier Durand, un professore universitario quebecchese che si è occupato di quest'argomento: «Les revues et périodiques de langue anglaise [...] sont généreusement "engraissés" par la communauté scientifique internationale.»; ma il peggio deve ancora venire: «Un certain laps de temps court entre l'envoi, l'acceptation et la publication d'un article. Au cours des semaines ou des mois nécessaires à l'examen et à l'édition de l'article, celui-ci circule entre les mains des spécialistes. Et là, le sort de la recherche elle-même se joue. En effet le spécialiste chargé d'évaluer l'article soumis à son attention, un universitaire américain qui intervient dans le même secteur que l'auteur de l'article, se trouve dans une situation identique à celle de l'"initié" dans une affaire financière ou boursière. Aussi peut-il avoir la tentation de révéler, éventuellement contre quelques avantages sonnants et trébuchants, les contenus de la communication scientifique à un laboratoire ou à un centre de recherche avide de s'emparer des informations faisant l'objet de la dite communication.»; Lecherbonnier, *op. cit.* pp. 92-93 et *passim*.

³⁹ Duverger, p. 36.

funzione linguaggio in seno alla propria famiglia ed è quindi auspicabile pensare ad un bilinguismo progressivo⁴⁰.

Quest'insegnamento di classe bilingue ci mostra due lingue che coesistono, si alternano regolarmente e senza prevaricazione dell'una sull'altra. Duverger parla così di "macroalternanza" significando che non vi è alcuna lingua che sia dominante sull'altra per quanto riguarda il programma scolastico perché le due lingue si divideranno coerentemente tutte le materie del programma. E parla di "microalternanza" che permette di utilizzare le due lingue in modo spontaneo. Passare da una lingua all'altra, ciò che viene definito dai linguisti *alternance codique* o "code switching", e che generalmente viene combattuto, trova qui piena legittimità poiché quest'alternanza è "considerata naturale, utilissima e talvolta indispensabile".⁴¹ Per alcuni linguisti, come Véronique Castellotti, proprio

⁴⁰ Duverger, p. 71. Egli parla di "bilinguisme différé" (lo stato di bilinguismo di un individuo le cui competenze sono equivalenti nelle due lingue. Tuttavia una delle due lingue diventa dominante a seconda dell'ambiente) da opporre al "bilinguisme simultané" (bilinguismo nel quale il bambino sviluppa la sua funzione-linguaggio con le due lingue parlate – quella per esempio del padre e quella della madre – in modo equivalente intorno a lui.), *op. cit.*, pp. 134-135. «On entend par bilinguisme au sein d'une même personne ou société de deux variétés linguistiques: on préfère parler de "variété d'une part parce que 'langue' est un concept politique plutôt que linguistique [...]»; *Dictionnaire de didactique du français*, (sous la direction de Jean-Pierre Cuq), Paris, Cle International, 2003, p. 36. Nell'articolo «bilingue» dello stesso dizionario troviamo che: «[...] le bilingue pratique en général une répartition fonctionnelle: il utilise une langue dans certaines situations (au travail, par exemple, ou pour écrire, ou pour discuter de certains thèmes ou avec certaines personnes) et son autre langue dans d'autres (au foyer, à l'église, etc.). Il lui arrive aussi de mélanger les langues (alternance codique, interférences) en utilisant toutes les possibilités de son répertoire langagier. A ce moment-là, il est impossible de comparer ses compétences de façon quantitative, et on préférera considérer comme bilingue toute personne qui emploie deux langues ("variétés linguistiques") au cours de sa vie quotidienne, même si d'un certain point de vue il y a une asymétrie entre ses compétences dans les deux.», Cuq, *id.*

⁴¹ Duverger, pp. 85-91.

quest'alternanza va didatticizzata⁴²; diventa così, perdendo per sempre quel ruolo nefasto che molti gli attribuiscono, un modo che permette di riformulare e meglio gestire la non comprensione e/o anche strumento di metalinguistica, e/o d'in terazione tra docente e studente con uno scambio alternato di domande e risposte.

Nella didattica in classe bilingue è importante che gli insegnanti delle due lingue collaborino tra loro. L'insegnante di L2 non insegna solo una lingua straniera ma è anche colui che condivide una disciplina del cursus scolastico e la responsabilità che da tale insegnamento deriva⁴³.

Isola felice? scuola elitaria? in un mondo dove non si fa altro che parlare di mobilità non sembra difficile pensare che un professore danese scenda in Sicilia per insegnare la matematica in danese ed un docente italiano vada in Lituania ad insegnare la filosofia in italiano. Se allarghiamo questo genere d'insegnamento dalle zone frontaliere alle zone interne e dall'élite dei funzionari della Comunità ad una scuola aperta ai più, possiamo sperare che questo tipo d'insegnamento possa offrire per il futuro una maggiore apertura mentale in un avvenire che, attualmente, non si presenta con grandi orizzonti privi di nuvole come ce l o descrivono le televisioni e i dibattiti monoculturali ma appare abbastanza cupo per quanto riguarda la collaborazione e lo scambio tra i popoli.

⁴² Véronique Castellotti, *Langue étrangère et français en milieu scolaire: didactiser l'alternance*, in *Alternances des langues et apprentissages*, « Etudes de linguistique appliquée », n°108, Paris, Didier, 1997.

⁴³ Duverger, p. 95.

Non si tratta qui di fare la guerra alla lingua e/o alla cultura anglofona; da Shakespeare a Philip Roth, da Faulkner a Jonathan Safran Foer, da Jack Kerouac a Gilbert Sorrentino, da Edward Hopper ad Alexander Calder, da Bob Dylan a Woody Allen, da John Cassavetes a John Osborne, l'Inghilterra e l'America ci hanno regalato piccole immense oasi di bellezza, e leggere Thomas Stearns Eliot o Dylan Thomas in inglese è qualcosa che affascina: qui vibra tutta la "sorcellerie évocatoire"⁴⁴ del verso; si tratta solo di far la giusta somma degli elementi.

Il mondo come si muove ora non è proprio una meraviglia e non si tratta di pessimismo ma di un dato di fatto. Tutta questa minestra riscaldata chiamata "globalizzazione", dove in suo nome, viene giustificata ogni cosa – un po' come le crociate di una volta – non lascia intravedere molte speranze circa questa disumanizzazione in corso. Là dove manca la cultura manca inesorabilmente il dialogo. E per cultura intendiamo la diversità e lo scambio. Il fatto di non distinguere più una cucina thailandese da una cucina calabrese, e che tutto diventa un'unica cucina internazionale, ne impoverisce la qualità. Omogeneizzare ogni cosa in un'unica poltiglia "pseudo-dominante" danneggia il nostro gusto estetico e la nostra percezione della realtà; una musica uguale, una lingua uguale, perfino un abbigliamento uguale e *dulcis in fundo* un pensiero unico e globale lascia in noi parecchie preoccupazioni ed interrogativi. Nel nostro futuro c'è una grossa posta in gioco e le classi di insegnamento bilingue possono portare vantaggi, non fosse altro

⁴⁴ Charles Baudelaire, *Les paradis artificiels*.

che una certa elasticità mentale che spesso manca ai nostri legislatori. Le sirene della mondializzazione, incantano troppi Ulisse che hanno dimenticato di farsi legare all'albero della nave con il rischio della deriva. Lo sviluppo di questo genere e di insegnamento permette la salvaguardia delle culture diverse e delle diverse costruzioni mentali. Se più del sessanta per cento della popolazione è bilingue, perché costringerci ad avere un'unica lingua ed un solo pensiero? Se il volapük, l'esperanto⁴⁵ e altre lingue artificiali con sogni di universalità hanno fallito là dove il latino già era gloriosamente defunto, perché permettere di distruggere la bella lingua inglese solo per sentirci moderni ed attuali? Perché in un mondo senz'anima dobbiamo contaminare i nostri elocui con *check point*, *brain-storming*, *advertisement*, *advertising man*, *opinion-maker*, *advisory committee*, *background*, *back-up*, *burn-out*, *cluster*, *data base*, *work in progress*⁴⁶ o più localmente (o provincialmente) con *attenzionare*, *stressare un concetto*, *interfacciarsi* o in francese utilizzare

⁴⁵ Ultimamente è apparsa (il 9 maggio 2008, per l'esattezza) sul giornale "Le Monde" una pagina intera di pubblicità dedicata alla promozione dell'esperanto. Ne risultava che occorreva andare tutti uniti contro la lingua unica (l'inglese) a favore di un'unica lingua europea: l'esperanto (!).

⁴⁶ Cfr. Etiemble, *Parlez-vous franglais?*, Paris, Gallimard, 1964.

Per Hélène Merlin-Kajman, il problema va spostato ad un altro livello: «Tout au long du XX^e siècle, les adversaires du "franglais" ont dénoncé avec horreur la souillure de la langue par le contact avec une langue étrangère. Régulièrement agitée, cette critique chauvine occulte la fonction actuelle de l'anglais, qui ne gagne plus seulement le français à la manière d'une contamination linguistique. Il le pénètre au moment où le rapport à la langue se décompose, pour faire briller, parmi un ensemble de signifiants détachables, des signaux souverains, icônes de puissance. Si les *phonèmes* anglais sont aujourd'hui l'objet d'un désir si répandu, c'est parce qu'une sémiologie de la force leur est associée. A l'anglais correspondent la touche sur laquelle il suffit d'appuyer pour faire exploser quelque monument fictif sur un jeu électronique, l'arme que tirent les héros virtuoses et vertueux des films hollywoodiens pour faire triompher le Bien. Plus que toute autre, la langue étrangère des dominants offre des signifiants purs, dont le signifié, souvent inconnu, a vraiment disparu au profit de l'action.»; Hélène Merlin-Kajman, *La langue est-elle fasciste? Langue, pouvoir, enseignement*, Paris, Seuil, 2003, pp. 58-59.

l'obbrobrioso *solutionner*? Perché trasformare un pensiero ricco e complesso con un inglese impoverito che è un'offesa per la cultura anglosassone? Esistono già le varie "langue de bois" di certe corporazioni – esistono in ogni lingua – si chiamino esse politicose o anche *politically correct*: perché l'umanità si deve impoverire ancor di più con un'unica lingua che ha per scopo solo lo scambio meramente commerciale ⁴⁷? Meglio cento volte i pidgin e i sabir, lingue franche molto più naturali che non quest'anglicizzazione forzata.

Franco, nell'antico germanico dei Franchi, voleva dire libero.

Concluderemo queste nostre riflessioni con una citazione di Ivan Illich, che in tempi non ancora troppo sospetti osservava:

«Le code opératoire de l'outillage industriel s'engrène sur le parler quotidien. La parole de l'homme qui habite en poète est à peine tolérée, comme une protestation marginale, et tant qu'elle ne dérange pas la foule qui fait queue devant l'appareil distributeur des produits. Si nous n'accédons pas à un nouveau degré de conscience, qui nous permette de retrouver la fonction conviviale du langage, nous ne parviendrons jamais à inverser ce processus d'industrialisation de l'homme. Mais si chacun se sert du langage pour revendiquer son droit à l'action sociale plutôt qu'à la

⁴⁷ È paradossale e abbastanza curioso che i luoghi del commercio, degli affari, del business per intenderci (sic!), siano tutti situati in altissimi alveari come a Parigi nel quartiere de la Défense, o nel Wall Street di New York o nella City di Londra. Immensi grattacieli che riportano in auge il mito della torre di Babele. Forse è per questo che gli operatori del denaro "facile" auspicano una lingua unica, in una specie di delirante ritorno alle origini?

consommation, le langage deviendra le moyen de rendre sa transparence à la relation de l'homme avec l'outil»⁴⁸.

Parafasando Mallarmé , offriamo una nuova vita ai nostri idiomi dimenticati, non massacriamoli, non cancelliamoli, diamo loro generosamente, se non vogliamo soccombere al grigiore dell'uniformizzazione, «un sens plus pur aux mots de la tribu»⁴⁹.

⁴⁸ Ivan Illich, *La convivialité*, Paris, Seuil, 1973

⁴⁹ Stéphane Mallarmé, *Le tombeau d'Edgard Poe*.